

Articolo 7

Numero 13, di cembre 2015



Copia gratuita — Periodico d'impegno civile dell'Associazione L'Altro diritto Pisa — Anno 7 numero 1, Dicembre 2015 — Realizzato con il patrocinio dell'Università di Pisa



In questo numero:

- | | |
|---|----|
| Lezione in carcere: Il diritto alla salute e la tutela dei diritti umani | 2 |
| Garantismo vs giustizialismo mediatico | 3 |
| Il caso Marta Russo | 4 |
| Recensione: "Recluse" - Lo sguardo della differenza femminile nel carcere di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa | 5 |
| Recensione: "Confesso che ho Indagato" di Michele Giuttari | 6 |
| Sesso in carcere | 8 |
| Hi-tech in cella, la tecnologia che abbatte le barriere | 10 |
| Il carcere durissimo per superboss
La nuova isola dei reclusi | 11 |

Dagli articoli...



Dicembre 2015



Lezione in carcere: Il diritto alla salute e la tutela dei diritti umani

Oggi, giovedì 3 dicembre, si è tenuta al carcere Don Bosco di Pisa, dietro invito della nostra associazione, una lezione sul tema del diritto alla salute e dei diritti umani di fronte alla Cedu. Sono intervenuti l'avv. Maurizio Campagna e l'avv. Giulia Borgna, entrambi di Roma. Il primo è uno specialista del settore sanitario e farmaceutico, la seconda si occupa di diritti umani. Io e altri ragazzi della nostra associazione abbiamo avuto l'onore e il piacere di poter partecipare. L'incontro, come sperato, è risultato essere di grande interesse per i detenuti che sono intervenuti come se partecipassero ad una tavola rotonda. Inizialmente è intervenuto il direttore del carcere dott. Fabio Prestopino, ringraziandoci per l'iniziativa. Ha esordito dicendo che: "È bene che ciascuno conosca quali sono i propri diritti, così come i doveri". In seguito è intervenuto l'avv. Campagna introducendo il tema del diritto alla salute. Il tema della tutela della salute in carcere assume un aspetto peculiare, è un diritto che così

come fuori, ancor di più all'interno del sistema penitenziario, conosce i guasti della crisi economica. I diritti in generale, e tra questi quello alla salute, sono profondamente influenzati dalla scarsità delle risorse disponibili, vengono erogati in dipendenza delle risorse economiche dello Stato. Fino agli anni 90 nessuno si era accorto che le risorse stavano finendo, per questo lo Stato "regalava" diritti così come faceva con le caramelle. Oggi purtroppo ci troviamo in un contesto economico in cui lo Stato ha difficoltà addirittura a passare i farmaci salva-vita. L'avv. Campagna fa un esempio calzante: ad Expo, la Svizzera nel

suo padiglione ha riempito un silos di cioccolatini che potevano essere presi da chiunque, senza costi. Il silos si è svuotato in pochissimo tempo: questo per dimostrare che le risorse non sono infinite. Se è vero che il diritto alla salute è un diritto fondamentale, sancito dall'art 32 della Costituzione, è anche vero che i diritti comportano l'erogazione da parte dei servizi pubblici e garantire la salute non è semplice come rilasciare una Carta d'identità. Se già in generale questo diritto risente

sere considerata come il benessere vero e proprio. Ad un certo punto nella discussione è intervenuto un detenuto dicendo che alla base del diritto alla salute sta l'informazione ed effettivamente è stato calcolato che investire sull'informazione fa risparmiare nel lungo periodo, ma solitamente i politici preferiscono intervenire sull'emergenza, piuttosto che sull'informazione. Interviene il Direttore, facendoci notare che mentre in carcere molto spesso si verifica una assenza di informazione, fuori avviene

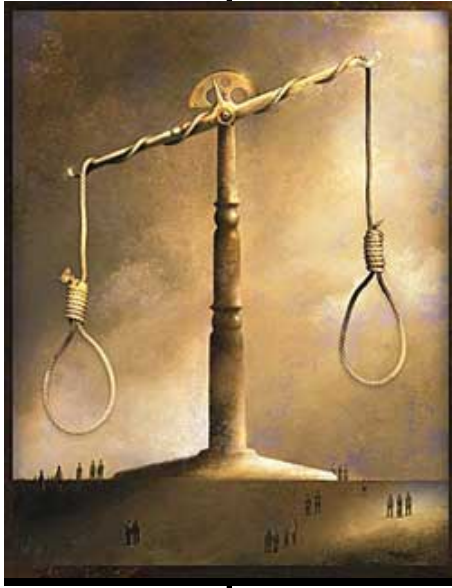


delle ristrettezze economiche, maggiormente ne risentirà in carcere. Dobbiamo anche pensare al fatto che il diritto alla salute non è tutelato alla stessa maniera in tutte le regioni d'Italia, specialmente al sud questo diritto spesso viene negato, quindi è chiaro che anche le differenze territoriali si riflettono sul sistema carcerario. Dietro a questo sta una logica culturale: anni fa la salute era gestita dal Ministero dell'Interno, era una prerogativa di ordine pubblico, ma trasferendola in tempi più recenti ad un servizio creato ad hoc, il Servizio Sanitario Nazionale, la salute è passata da essere vista come l'assenza di malattie ad es-

l'esatto opposto. Sommersi da molteplici mezzi di telecomunicazione, che ogni giorno ci bombardano di miliardi di notizie diverse, stiamo andando sempre più incontro al fenomeno della disinformazione. Interviene l'avv. Campagna facendo l'esempio del programma televisivo "Elisir": se la sera in tv si parla di reumatismi, è statisticamente provato da un centro di ricerca romano che il giorno dopo cresceranno le richieste di visite dal reumatologo. E cos'è questa se non cattiva informazione? L'avv. Campagna cita anche l'esempio dell'emendamento, non entrato in vigore, che disponeva che in caso di paziente clandestino, il

Garantismo vs giustizialismo mediatico

medico dovesse informare l'autorità competente. Cosa è successo? Nessuno andava più a farsi visitare per paura di essere segnalato, ma andava in ospedale quando ormai le condizioni erano molto gravi. Ovviamente dobbiamo guardare al carcere non come ad un ospedale, va tutelato il diritto alla salute ma nell'ottica della rieducazione del condannato ed il livello di prestazione deve essere analogo a quello garantito ai cittadini liberi. È un diritto fondamentale e quindi deve essere garantito a tutti, colpevoli o meno. Bisogna cominciare a considerare il diritto alla salute come diritto della collettività



intera. In seguito è intervenuta l'avv. Giulia Borgna che è entrata nel vivo dell'argomento andando a spiegare ai detenuti come si fanno valere i diritti. C'è un organo sovranazionale che è La Corte Europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo che nel 2013 ha condannato l'Italia per violazione dell'art 3 della Cedu, il quale dice che: "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti" ed ha obbligato l'Italia a porre fine a queste ripetute violazioni stabilendo che qualora i detenuti lamentino condizioni contrarie all'art 3 della Cedu, devono prima utilizzare i ricorsi interni, e solo se questi risultano essere inefficienti allora c'è la possibilità di adire la Corte stessa. Viene quindi introdotto l'art 35 ter che serve per ottenere un risarcimento o in alternativa uno sconto di pena, per ogni giorno di detenzione in condizioni che violano l'art 3 Cedu.

In conclusione mi sento di dire che in un sistema penitenziario dove la rieducazione del reo è posta in primissimo piano ed è garantita dalla Costituzione, non devono mancare iniziative di questo genere, ma al contrario devono aumentare. I detenuti devono ricevere le adeguate informazioni e devono sempre avere la possibilità di confrontarsi con gli esperti.

Martina Polato

Nelle ultime settimane è tornato alla ribalta il nome di Giovanni

Scatone, professore di filosofia già condannato a cinque anni e quattro mesi per l'omicidio di Marta Russo nel 1997. Questa volta, tuttavia, il ritorno in prima pagina di un pregiudicato non è dato dalla reiterazione di un nuovo reato, né da uno scoop di gossip, come spesso accade, ma bensì dal fatto di essersi aggiudicato lecitamente una cattedra di ruolo.

Infatti il professor Scatone, a fronte delle nuove graduatorie frutto della riforma scolastica, si è visto assegnare la cattedra d'insegnante di filosofia in una scuola romana dopo anni di gavetta tra supplenze e sostituzioni in giro per la regione, niente di più e niente di meno di quella che è l'attuale situazione dei migliaia d'insegnanti nel nostro Paese.

Questa volta no, questa volta è diverso, almeno per i giornali si tratta di un caso eccezionale da far infiammare le prime pagine e il pubblico dell'arena: c'è un ex de-

tenuto che pretende di lavorare al pari di tutti gli altri, come se scontando la pena detentiva si possa cancellare il passato.

Detto fatto, l'impianto mediatico che in poche ore si viene a costruire agisce da accelerante di una polemica già destinata a proliferare, così come nel 1997 quel farraginoso procedimento giudiziario venne iper amplificato da assurde teorie prive di fondamento giuridico e/o scientifico.

Il prof. Scatone, così come già Adriano Sofri quando venne nominato alla consulta sulle carceri dal Ministro Orlando, è stato condannato da quello che Stefano Anastasia definisce "diritto penale emozionale", in cui i diritti della vittima nei confronti del reo sono ipoteticamente infiniti, con la pretesa di vantare eternamente una posizione di dominio su di egli. In questa ipotetica dimensione non c'è mai un risarcimento, non esiste una sentenza definitiva e il condannato viene spogliato di tutti i suoi diritti civili, rimanendo stigmatizzato per sempre.

Questa disinformazione giuridica è del tutto inaccettabile in uno Stato di diritto in cui una volta chiuse le porte del carcere devono necessariamente aprirsi quelle del mondo del lavoro, quale fase cruciale di quel percorso riabilitativo già iniziato con il pentimento durante la detenzione.

Quel principio rieducativo della pena che echeggia all'interno del nostro testo costitutivo non pretende di riconsegnare alla società una persona nuova, ma quanto meno ha il dovere di concedere alla persona di riprendere la propria vita da dove l'aveva lasciata. Lo Stato non deve praticare la vendetta ma deve lavorare al recupero sociale, non deve emarginare ma reinserire, non deve giudicare ma garantire. È il giustizialismo che si nutre di quel populismo penale fatto di mercificazione del



Il caso Marta Russo

Tutti ricordano il caso giudiziario dell'uccisione di Marta Russo, la studentessa di giurisprudenza colpita da un proiettile mentre passeggiava tranquilla all'Università La Sapienza di Roma.

Pochi si sono informati e sono andati oltre le prime pagine dei giornali, a indagare le polemiche sorte intorno alla vicenda relativamente ad una apparente superficialità nella conduzione delle indagini, alle incongruenze e alle irregolarità nell'escussione dei testimoni, tutto a servizio di una celere risoluzione del caso, tutto allo scopo di trovare al più presto qualcuno su cui scaricare la rabbia e l'indignazione per quel fatto orribile.

Nessuno dimenticherà mai il volto e il nome della persona riconosciuta colpevole: Giovanni Scattoni, all'epoca dei fatti assistente del corso di Filosofia del diritto.

Le persone comuni giudicano velocemente, spesso sulla base di pregiudizi, spinti dalle emozioni e dal desiderio di condannare gli altri e i loro comportamenti, trovando conforto nelle opinioni di "esperti" ospitati in articoli e trasmissioni televisive.

Il giudice ha un compito diverso. Il giudice è tale in quanto terzo ed imparziale; ciò comporta che sia una persona fisicamente diversa dalle parti ed equidistante da esse, ma anche e soprattutto che si renda costantemente disponibile a pronunciare nel merito solo sulla base di prove legittimamente acquisite, e questa disponibilità viene meno in presenza di un "pregiudizio".

Il processo penale è lo strumento attraverso cui pervenire, secondo le regole dettate dalla legge, alla ricostruzione dei fatti oggetto dell'imputazione. Una realtà proces-

suale, che scaturisce dal contraddittorio tra le parti.

Nel processo penale però, non emerge solo l'esigenza di trovare un colpevole per permettere allo Stato di reagire con la sanzione e quindi di "fare giustizia": è in gioco la libertà personale dell'imputato, un bene fondamentale che impone l'adozione di determinate garanzie.

In primo luogo la presunzione di non colpevolezza, prevista dalla nostra Costituzione all'art. 27, condariamente,

come applicazione dello stesso principio, la regola di giudizio fissata dall'art. 533, comma 1 c.p.p., secondo cui il giudice pronuncia sentenza di condanna quando ritiene che l'imputato sia colpevole del reato contestatogli "al di là di ogni ragionevole dubbio".

Di tutte le
virtù, la più
difficile e rara
è la giustizia."
(Franz Grillparzer)

Questo il diritto positivo, nella realtà purtroppo non è sempre così scontato.

Nel caso di cui ci occupiamo, il giudice ha condannato Giovanni Scattoni a 5 anni e 4 mesi di reclusione per omicidio colposo aggravato da colpa cosciente.

La Corte di Cassazione non ha ritenuto di applicare pene accessorie e ha cancellato quella dell'interdizione all'insegnamento.

Il giudicato non si discute e deve essere eseguito. E così è stato, in parte: la pena è stata eseguita inizialmente con la detenzione, in seguito con la misura alternativa dell'affidamento in prova ai servizi sociali; mentre, nei fatti, la possibilità riconosciuta al condannato di insegnare non ha avuto seguito, se non per gli anni successivi all'esecuzione della sentenza, durante i quali Scattoni ha insegnato come supplente in vari licei.

Di pochi giorni fa la notizia della sua rinuncia alla cattedra in psicologia all'istituto Einaudi di Roma, una decisione presa sotto la pressione mediatica e dell'opinione pubblica, rimaste a 12 anni fa.

Scrivo in una lettera pubblicata da tutti i giornali: "La mia innocenza, sempre gridata, è pari al rispetto nei confronti della famiglia Russo. Ho rispettato, pur non condividendo, la sentenza di condanna. Quella stessa sentenza mi consen-



Marta Russo

tiva, tuttavia, di insegnare. Ed allora sarebbe stato da Paese civile rispettare la sentenza nella sua interezza”.

Ce lo dice la nostra Costituzione di nuovo all'art. 27, questa volta al comma 3: “Le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato”. Durante la detenzione deve essere assicurato un trattamento personalizzato che induca al ripensamento, alla messa in discussione del proprio comportamento verso il ravvedimento e l'accoglimento di valori conformi a quelli che fondano il nostro ordinamento. Tanto più complicata appare questa considerazione nel momento in cui il detenuto in questione si sia sempre dichiarato e continui a dichiararsi innocente. Ma tutto ciò è previsto ai fini di un reinserimento della persona nella società, perché come ci insegnano al corso di diritto penale, alla pena vengono attribuite una funzione di prevenzione generale, una funzione di prevenzione speciale e soprattutto una funzione rieducativa, finalizzata appunto a semplificare il momento in cui la persona ristretta dovrà rientrare nel mondo fuori dal carcere.

Se anche tutto questo funzionasse e quindi fossero previsti davvero dei percorsi all'interno del carcere utili alla formazione dei detenuti e alla loro sensibilizzazione verso i valori accolti dalla comunità, a questo punto si porrebbe il problema di rendere effettivo quel tanto atteso reinserimento sociale, problema reso ancora più difficile proprio da chi quella società compone. Complice un sistema giornalistico che punta alla notizia e costruisce su di essa un caso mediatico, l'opinione pubblica resta salda nella sua posizione di condanna e insensibile a un'eventuale evoluzione, dimentica del percorso, anche di sofferenza, cui la persona ristretta si sia sottoposta. ■

Io credo che per dare attuazione concreta ad una così significativa presa di posizione del nostro legislatore costituente, sia

“Recluse” di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa Lo sguardo del I a di fferenza femmi ni l e nel carcere

necessario educare anche la società, non dico al perdono, ma almeno all'importanza di dare fiducia, al significato che assume l'offerta di nuove opportunità e al valore dell'accoglienza nei confronti di persone che hanno commesso errori anche gravi, ma per i quali hanno pagato e che con questi presupposti hanno più probabilità di non commetterne di nuovi.

Maria Sbolci

Lo scorso 24 marzo, nella palestra della sezione femminile del Don Bosco, è stato presentato il libro “Recluse” di Susanna Ronconi e Grazia Zuffa. Ho avuto l'occasione di partecipare personalmente alla presentazione e scrivo questo articolo proprio per poter condividere le mie impressioni, dato il forte impatto delle tematiche del libro. “Recluse” è una ricerca approfondita sulla detenzione femminile e sui problemi ad essa legati, messi in luce dalle interviste fatte dalle autrici non solo alle detenute, ma anche agli agenti di polizia penitenziaria e alle educatrici di Empoli, Sollicciano e Pisa. Le detenute del Don Bosco hanno partecipato con molto zelo al progetto e molte di loro non volevano assolutamente perdersi la presentazione. Sembravano profondamente coinvolte, ansiose di prendere la parola nel dibattito, anche perché spesso si rispecchiavano nelle situazioni descritte da alcuni passaggi del libro. Le autrici, dopo una breve introduzione sul lavoro svolto, hanno dato la parola alle detenute presenti. La prima tematica presa in esame è stata proprio quella della scrittura con un valore catartico e “liberatorio”. Una giovane ragazza ha chiarito il concetto con un'immagine piuttosto incisiva: solo il suo corpo poteva essere limitato nella sua libertà personale, ma la mente restava libera. E poteva esplorare i suoi pensieri grazie alla scrittura creativa. E questo è sicuramente un passo verso quello che è l'obiettivo dichiarato dalle autrici: cercare di contenere, attraverso la scrittura, la sofferenza di chi deve fare i conti con la

quotidianità del carcere, in modo tale da prevenire pratiche autolesionistiche e il suicidio. Ma non c'è solo questo aspetto: la scrittura ha anche una funzione divulgativa, è l'unico strumento capace di gettare un fascio di luce su una realtà totalmente in ombra, come quella del carcere femminile. Le detenute in Italia sono appena il 4%, una percentuale molto bassa; per questo, spesso, il problema è poco percepito all'esterno. Forse non si pensa spesso a questo aspetto: ma le detenute, in primo luogo, sono delle donne. Donne con storie fatte di errori, debolezze e fragilità, ma anche dotate di una grande forza. Spesso, come faceva notare una delle due autrici, sono le detenute stesse a non riconoscersi questa forza. Citando un passo del libro, “La detenzione crea insicurezza, crea quasi un'incapacità di vivere fuori perché alla fine questa qua non è la vita. Il carcere ti toglie l'autonomia, ti toglie la personalità”. Ma la forza c'è, e alla fine si rivela. Ed è il punto di partenza per riprendersi la propria personalità, la propria vita, chiudere totalmente con gli errori del passato e andare avanti, affrontando con dignità la condizione detentiva, preparandosi al meglio per il ritorno in società, per “vivere fuori”. “Io un giocattolo nelle vostre mani non lo divento, perché la vita è ancora mia... Io, venendo qui, tutto quello che vedevo nero, ho tirato fuori un arcobaleno.” Ci sono ragazze giovani che sono cadute nel circolo vizioso della tossicodipendenza, ma che sono anche delle grandissime lavoratrici e sperano di potersi riscattare grazie a questa loro caratteristica. Ci sono donne mature, madri, che si commuovono di fronte alle lettere che ricevono dai figli e che trovano forza in loro. Ci sono donne fortemente legate alla figura della propria madre. Tante donne, ognuna con una storia diversa. E con una personalità diversa. Qualcuna è molto forte e non sopporta troppo le lamentele, ma è capace di supportare chi le sta accanto da amica. Altre sono più fragili, si chiudono in se stesse e rifiutano di definire un rapporto di “amicizia” con le altre detenute perché, in primo luogo, rifiutano di abituarsi alla vita in carcere. E questo, a volte, può comportare degli scontri: una ragazza, che ha avuto esperienze detentive anche



"Confesso che ho Indagato" di Michel e Giuttari Rizzoli Editore (2015)



in altre carceri, ha parlato della inevitabile divisione in "gruppetti" delle detenute, data l'impossibilità di stabilire un'armonia con la totalità delle compagne della sezione femminile. Ma altre problematiche possono ravvisarsi nel rapporto con gli agenti di polizia e gli educatori del carcere. Una signorametteva in luce il momento traumatico del suo ingresso in carcere e il fatto che avrebbe avuto bisogno di una maggiore assistenza psicologica. C'è chi sceglie la strada dell'autolesionismo solo per poter ricevere attenzione dal personale educativo e dalla direzione del carcere: spesso perché le attese per ricevere una risposta per poter far valere un qualsiasi diritto, come una telefonata o un colloquio con i familiari, sono estremamente lunghe a causa di complicazioni burocratiche. Per una richiesta molto semplice, alcune volte, è necessario compilare molteplici "domandine" e attendere risposta. Ma il vero *fil rouge* di tutto il libro lo troviamo nell'ultimo capitolo: in una conversazione con Maria Luisa Boccia, le autrici parlano della difficoltà di connettere la vita delle recluse "dentro" il carcere a quella che sarà la loro vita "al di fuori" di esso. Il problema che emerge si può riassumere con una sola domanda "come posso rimanere me stessa?". Secondo l'autrice, l'unico modo di poter sopportare "la fatica di rimanere se stessa" è quella di superare la naturale tendenza femminile di prendersi cura dell'altro e concentrare tutte le forze su di sé. A questo proposito, è assolutamente necessario accettare l'aiuto da

parte del personale educativo del carcere, superando la diffidenza nei confronti di chi rappresenta l'istituzione. In conclusione, intrecciando i passi del libro con gli interventi delle detenute nel dibattito con le autrici, il quadro che emerge è indubbiamente quello di una realtà complessa, dotata di mille sfaccettature e impossibile da cogliere ascoltando una sola voce. Questo lavoro di ricerca ha sicuramente raggiunto l'obiettivo di rendere le detenute più consapevoli del proprio io, ma ha molto da insegnare anche a coloro che sono lontani dalla realtà carceraria, che vengono resi partecipi di questo messaggio di speranza e riscatto, anche se in via riflessa.

Giada Contini

Michele Giuttari, "trentadue anni, più otto mesi e quindici giorni, vissuti intensamente solo ed esclusivamente nel settore investigativo", è noto ai più per essere l'investigatore che ha messo al banco degli imputati i 'Compagni di Merende', complici del Mostro di Firenze che versò il sangue di molti sulle colline fiorentine dal 1974 al 1985, firmando otto duplici delitti.

Le vicende fiorentine sono il motore attorno a cui si struttura questa autobiografia professionale, ma ci sono anche le indagini sulla 'Ndrangheta e sui sequestri di persona, le inchieste sulla Camorra e sulle stragi di mafia del 1993 a presentare la carriera investigativa di Michele Giuttari.

Infatti la sua avventura comincia nel 1978 in Sardegna, "tra disamistade e sequestri", per poi arrivare in Calabria, tra omertà e minacce, 'Ndrangheta e rapimenti. Giuttari ci dona uno sprazzo della storia recente italiana, raccontata attraverso le sue indagini. Attraverso le pagine del libro traspare il lavoro del poliziotto, che tra pedinamenti, interrogatori ed intercettazioni passa le notti "a studiare un caso, fino all'alba, quando gli occhi bruciano e la schiena fa male".

La dedizione e la meticolosità con cui Giuttari ci racconta delle sue indagini colpisce fin da subito, si è sempre alla ricerca di quel piccolo particolare che potrebbe annidarsi tra i faldoni delle indagini, che si spera sia in grado di dare una svolta all'inchiesta. Proprio questo metodo di lavoro porta infatti alla svolta l'indagine su uno dei casi più inquietanti ed unici che siano mai avvenuti in Italia: gli omicidi seriali avvenuti in Toscana, gli omicidi del cosiddetto Mostro di Firenze.

Quella del Mostro è una vicenda che inizia nel 1974 quando nei pressi di Borgo San Lorenzo vengono ritrovati i corpi di due giovani fidanzati uccisi a coltellate e con vari colpi provenienti da una Beretta calibro 22. A questo primo duplice omicidio seguirono altri sei duplici omicidi, a dar corpo a una scia di sangue che si protrasse fino al 1985. Erano prese di mira sempre delle coppie che si appartavano nella campagna fiorentina in cerca di intimità.

Con il corso degli anni, il Mostro aveva preso la macabra abitudine di asportare alle vittime femminili genitali e altre parti del corpo, in maniera precisa, quasi chirurgica. Oltre l'arma del delitto (mai ritrovata) ed il *modus operandi*, altri macabri dettagli accomunavano i delitti: venivano sempre commessi in notti di novilunio e, preferibilmente, durante i fine settimana o prima di qualche giorno festivo. Nel corso degli anni si erano battute varie piste e messe in carcere diverse persone accusate di essere il Mostro di Firenze ma, purtroppo per gli inquirenti, nuovi delitti smentivano sempre le indagini svolte.

Nessuna via venne lasciata intatta, si coinvolse addirittura l'FBI

che aiutò la Polizia a redigere un profilo psicologico dell'assassino, identificandolo in un serial killer solitario con devianze sessuali.

All'inizio degli anni '90 la S.A.M (Squadra Anti Mostro), capeggiata dal Dr. Perugini, cominciò a svolgere indagini nei confronti di Pietro Pacciani, un contadino di Mercatale, un paese in provincia di Firenze, che venne poi accusato di essere il Mostro. Pacciani, noto come 'il Vampa' per il suo carattere irascibile e violento, aveva già ucciso, negli anni 50, l'amante della fidanzata sorpreso in atteggiamenti intimi con lei e i dettagli di quel delitto ricordavano alcune caratteristiche di quelli del Mostro. Non solo, Pacciani era stato condannato anche per violenza sessuale e maltrattamenti nei confronti delle figlie e della moglie. A sostenere l'ipotesi degli inquirenti, inoltre, c'erano svariate prove tra cui un bossolo, ritrovato nell'orto di Pacciani, proveniente da una pistola calibro 22, la stessa del Mostro, ed altri oggetti ricollegabili ai delitti.

In quegli anni l'opinione pubblica, molto scossa dagli eventi, si divise in due: chi sosteneva l'innocenza di Pietro Pacciani e chi invece vi riconosceva il Mostro di Firenze. Pacciani venne condannato in primo grado, ma la sentenza lasciava molti dubbi, tanto che fu impugnata presso la Corte d'Assise d'Appello di Firenze. La difesa lamentava un impianto probatorio fondato su 'indizi ed illazioni' volti contro quello che, a parer loro, era soltanto un capro espiatorio.

È a questo punto che entra in scena Michele Giuttari, che prende in mano le indagini. Giuttari rimane colpito soprattutto da un passo della motivazione della sentenza di primo grado in cui si invitano gli inquirenti a vagliare l'ipotesi di eventuali complici, che avrebbero aiutato Pacciani a compiere i delitti, in quanto appariva inverosimile

che egli avesse potuto compiere tali scempi da solo. È in questo senso che si dirigono le nuove indagini e, riesaminando a fondo gli atti raccolti in tanti anni, Giuttari trova molti riscontri a sostegno dell'ipotesi dei complici. In molti delitti, infatti, la mano che ha operato le escissioni sui corpi femminili sembra non essere la stessa: a volte è precisa, altre volte è rozza e grossolana. Non solo, ci sono svariate persone che sostengono di aver visto più di un'auto (e con più di una persona a bordo) sfrecciare nei luoghi dei delitti in orari compatibili con quelli degli omicidi.

Giuttari mettendo insieme i pezzi di questo puzzle, disseminati in migliaia di verbali e di atti, si trova di fronte a un quadro fatto di guardoni, omertà, prostitute e ricatti dipinto sulle colline fiorentine.

Andando avanti con le indagini finisce per trovarsi a interrogare alcuni amici di Pacciani, tra cui, in particolare, Giancarlo Lotti, ritenuto da tutti lo 'scemo del villaggio', e Ferdinando Pucci, guardone e frequentatore di prostitute.

Nel corso di svariati interrogatori emerge una verità: Pacciani non ha agito da solo, sia Lotti che Pucci lo hanno visto 'per caso' insieme ad un altro uomo sul luogo dell'omicidio del 1985. Giuttari continua, nell'arco di mesi nei quali tra l'altro si celebra il processo di appello contro Pacciani, a ricercare informazioni utili e alla fine le trova nella confessione



di Lotti il quale, dopo aver reso svariate versioni contraddittorie e reticenti, confessa di aver preso parte ad alcuni omicidi del Mostro. Lotti ammette anche che ad aver aiutato Pacciani ad uccidere le coppiette toscane era stato Mario Vanni, un ex postino che, sentito come testimone durante il processo contro Pacciani, era da subito apparso reticente e coinvolto nella vicenda. Lotti invece avrebbe ricoperto un ruolo marginale negli omicidi: avrebbe rivestito la funzione di 'palo' perché Pacciani lo avrebbe minacciato di rivelare la sua presunta omosessualità.

Giuttari è dunque arrivato in pochi mesi ad una svolta: ha provato che il Mostro non ha agito da solo e ha dei testimoni oculari che possono provarlo. Chiede subito alla Corte di Assise di Appello che sta celebrando il processo contro Pacciani di sentire questi nuovi testimoni, indicandoli nella richiesta con le



(continua da pagina 7)

lettere dell'alfabeto greco, per proteggerli da eventuali intimidazioni. Questa richiesta però non viene accolta, Pacciani viene assolto e torna in libertà, nella sua casa di Mercatale da cui ormai sia la moglie e le figlie, per anni sottomesse a violenze, sono fuggite. La Cassazione però annulla in men che non si dica l'assoluzione di Pacciani indicando la necessità di celebrare un nuovo processo di appello, di cui l'esito sembra già segnato. È però a questo punto che Pacciani muore apparentemente di cause naturali, ma in circostanze sospette che lasciano il dubbio che si tratti di un omicidio, magari proprio per mettere a tacere un personaggio scomodo.

Giuttari a questo punto indirizza tutte le sue forze nel processo contro Lotti e Vanni, i complici di Pacciani, continuando le indagini per assicurare la condanna dei due e mettere la parola 'fine' alla vicenda del Mostro di Firenze, che

ormai da anni cerca un colpevole da assicurare alla giustizia. Sia Lotti che Vanni vengono condannati ma ancora una volta, persino dopo la sentenza definitiva, c'è una domanda che ronza nella testa di Giuttari. Giuttari incomincia a ipotizzare una sorta di secondo livello nella faccenda del Mostro di Firenze che vedrebbe coinvolti uno o più mandanti per gli omicidi di Pacciani e amici.

Infatti Giuttari, nel corso della ricerca dei complici, si è imbattuto in diversi fatti a sostegno di questa ipotesi: ad esempio si era andato delineando, durante le indagini, uno scenario dedito alla magia, alle orge e al satanismo intorno a Firenze, uno scenario che aveva visto più volte partecipare proprio Pacciani. Più volte era rimbalzato negli atti il riferimento a un 'dottore' che avrebbe conosciuto Pacciani, un dottore che magari avrebbe potuto 'addestrare' il Mostro alle difficili operazioni di e-

scissione operate sulle vittime. le indagini di Giuttari che, anche con gli autori materiali dietro le sbarre, continua imperterrito nelle sue indagini. Tutto ciò fino a quando non iniziano a succedere inspiegabili fatti; nonostante mille riconoscimenti sul lavoro di Giuttari iniziano a concatenarsi una serie di eventi (inspiegabili trasferimenti, deleghe negate etc) che bloccano le indagini e mettono in difficoltà gli inquirenti.

Giuttari, a suon di ricorsi e di reintegri, finisce per guidare l'appena nato G.I.De.s (Gruppo Investigativo Delitti Seriali) e inizia una nuova indagine, collaborando con la Procura di Perugia, sulla pista dei possibili mandanti sospettando che il 'dottore' di cui si parla sia un medico perugino di nome Francesco Narducci, annegato nel 1985, proprio dopo l'ultimo delitto del Mostro, nel Lago Trasimeno in circostanze sospette. Si sospetta addirittura uno scambio di cadavere volto a insabbiare un possibile omicidio; sull'argomento è stato

scritto un libro-inchiesta da Alvaro Fiorucci dal nome '48 Small'. Giuttari infatti, nel frattempo, aveva raccolto diversi indizi a carico del defunto Dr. Narducci. Il medico perugino era addirittura già stato sospettato di poter essere il Mostro ma, a causa di una sua permanenza all'estero nella data di uno degli omicidi, si era poi escluso che potesse essere l'assassino. Secondo Giuttari questo poteva avere un senso all'epoca in cui si seguiva la pista del serial killer solitario, ma adesso che erano stati smascherati i complici, non era così certa l'estraneità ai fatti del medico. Ma non finisce qui, perché molti testimoni avevano visto Narducci nelle campagne fiorentine, in molti avevano riconosciuto la sua macchina dell'epoca nei pressi di Mercatale, altri erano sicuri della sua partecipazione ai riti satanici cui aveva partecipato anche Pacciani ed altri ancora lo avevano anche visto vicino a Mario Vanni. Il dottore aveva anche una casa in locazione a Firenze e vi faceva



Michele Giuttari

Sesso in carcere

spesso visita trattenendosi per qualche periodo. Inoltre, le voci che correvano lo identificavano come il Mostro di Firenze. In procura fu addirittura recapitata una lettera che diceva che 'lo sanno anche i sassi a Perugia che il Narducci è il Mostro.

Purtroppo questa pista e il secondo livello rimangono delle domande senza risposta.

Le indagini non portarono mai a niente, ostacolate e interrotte per svariati motivi, ampiamente trattati e descritti da Giuttari. Alcune delle controversie nate tra il poliziotto e alcuni magistrati si sono concluse da pochi anni, ma ormai è passato troppo tempo per arrivare alla verità di una faccenda spinosa e sicuramente più complessa di come ci appare oggi e di come mai ci apparirà.

Resta il fatto che Giuttari nel suo libro ci riporta agli anni dei delitti e delle indagini in una maniera talmente forte da farci sentire parti della vicenda come lo è, effettivamente, stato lui in prima persona. Siamo là seduti accanto a lui nella Procura di Firenze mentre interroga Lotti, come siamo con lui durante i pedinamenti, gli interrogatori, le intercettazioni e le sue prime indagini in Sardegna e in Calabria.

Con questa autobiografia professionale ripercorriamo così la sua carriera straordinaria, costellata da alcune tra le più importanti inchieste degli ultimi 30 anni.

Lorenzo Meniconi

Ho voluto provocatoriamente dare al mio articolo lo stesso titolo che sicuramente vi sarà capitato di leggere su un qualsiasi giornale negli ultimi giorni. La tecnica giornalistica più efficace per attirare l'attenzione dei lettori è da

sempre quella che accosta nel titolo le parole più accattivanti, immediatamente capaci di scolpirsi nella memoria dei più pigri, che non andranno al di là dell'instanziazione, e di destare l'attenzione dei più curiosi, che invece affronteranno la lettura dell'articolo mossi da un sincero interesse, spesso rimanendone delusi.

Ebbene, la formula "Sesso in Carcere" contiene due parole che già singolarmente hanno un potente effetto evocativo, l'averle avvicinate ha sicuramente contribuito all'ampia diffusione della notizia. Ma qual è in effetti la notizia?

Si tratta in verità della proposta di legge n. 1762 presentata dall'onorevole Zan e che ha iniziato il suo iter legislativo il giorno 3 Novembre in Commissione Giustizia alla Camera, con l'audizione in videoconferenza di alcuni detenuti presso il carcere "Due Palazzi" di Padova (per la prima volta nella storia repubblicana), oltre che di loro familiari, di persone che svolgono attività di volontariato nel predetto carcere, nonché di rappresentanti della redazione della rivista "Ristretti orizzonti".

La proposta di legge intende introdurre alcune modifiche alla L. 354/1975 allo scopo di permettere l'esercizio, in carcere, del diritto all'affettività; diritto da intendersi, come si legge dalla relazione di apertura alla proposta, "in senso ampio: dalla sessualità all'amicizia e al rapporto familiare. Un diritto all'affettività che sia, in primo luogo, diritto ad avere incontri, in condizioni di intimità, con le persone con le quali si intrattiene un rapporto di affetto".

Nella citata relazione, si fa riferimento al progetto di riforma del regolamento di esecuzione penitenziario, che conteneva misure innovative in materia di affettività, stralciate dopo il parere del Consiglio di Stato n. 61 del 2000. La disciplina soppressa distingueva tra visita, un colloquio in luogo

privo di separazioni con possibilità di spostamento all'interno dell'istituto, e incontri con i familiari in "unità abitative" predisposte ad hoc, previo permesso del direttore. Le ragioni alla base della critica del giudice amministrativo si possono ricondurre a due argomenti: il primo relativo all'inadeguatezza delle carceri italiane rispetto all'attuazione di un modello trattamento comprendente il diritto all'affettività; il secondo legato a profili di opportunità relativamente all'introduzione di tale disciplina per via regolamentare. "Quel parere del Consiglio di Stato", si sottolinea nella relazione, "non incise, e non avrebbe potuto farlo, sul riconoscimento del diritto all'affettività", in quanto si concretizzò in un rifiuto "non al merito della proposta ma alla possibilità di utilizzare lo strumento regolamentare," continua la relazione citando il libro "La Giustizia come metafora" di Franco Corleone. Tale rifiuto, scrive nel suo libro il Garante dei detenuti della regione Toscana, "ha impedito l'avvio sperimentale, che sarebbe stato di grande utilità, di esperienze analoghe a quelle strutturalmente concepite nei Paesi europei in cui il carcere non è interpretato come luogo deputato all'annullamento dei diritti e delle emozioni, della sessualità e dell'affettività."

In effetti in diversi Stati è presente, già da alcuni anni, una disciplina volta alla tutela del diritto all'affettività dei detenuti anche mediante l'organizzazione di strutture *ad hoc* che permettono un pieno ed effettivo esercizio di tale diritto. In Germania per esempio, alcuni Länder hanno predisposto piccoli appartamenti in cui i condannati a una lunga pena detentiva possono incontrare i propri cari; in Olanda, Norvegia e Danimarca le carceri sono dotate di miniappartamenti nei quali i detenuti possono ricevere le visite; in Albania, sono



(continua da pagina 9)

previste visite non sorvegliate per i detenuti coniugati.

A livello europeo e internazionale possiamo citare alcuni atti che affermano l'importanza di curare i rapporti affettivi dei detenuti: la Raccomandazione n. 1340 del 19-97 del Consiglio d'Europa, all'art.6, invita gli Stati membri a «migliorare le condizioni previste per le visite da parte delle famiglie, in particolare mettendo a disposizione luoghi in cui i detenuti possano incontrare le famiglie da soli»; anche la Raccomandazione del Parlamento europeo del 9 marzo 2004, n. 2003/2188, sui diritti dei detenuti nell'Unione europea, menziona specificamente (art. 1, lettera c), tra i diritti da riconoscere ai detenuti, "il diritto ad una vita affettiva e sessuale prevedendo misure e luoghi appositi". Infine, la Regola 24.4 delle Regole penitenziarie europee, allegate alla Raccomandazione R (2006)2, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa l'11 gennaio 2006, ha stabilito che "le modalità delle visite devono permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali".

D'altronde anche la nostra legge sull'ordinamento penitenziario mostra di essere sensibile sul tema, prevedendo all'art. 28 che: "Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie".

La proposta di modifica interviene in prima battuta proprio su questo articolo. Allo scopo di dare all'affettività maggiore risalto, aggiunge all'attuale rubrica dell'art.28, "Rapporti con la famiglia", la formula "e diritto all'affettività" e introduce un secondo comma che recita: "Particolare cura è altresì dedicata a coltivare i rapporti affettivi. A tale fine i detenuti e gli internati hanno diritto a una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di ventiquattro ore con le persone autorizzate

ai colloqui. Le visite si svolgono in locali adibiti o realizzati a tale scopo, senza controlli visivi e auditivi".

Le ulteriori modifiche andrebbero ad incidere sulla disciplina dei permessi: all'art. 2 si prevede infatti la sostituzione del secondo comma dell'art. 30, in modo da consentire la concessione dei permessi di necessità non più "eccezionalmente per eventi di particolare gravità", ma "per eventi familiari di particolare rilevanza", dando rilievo esplicito anche agli accadimenti non traumatici che segnano momenti importanti per la vita del detenuto e della sua famiglia. Relativamente ai permessi premio, disciplinati dall'art. 30 ter della L354, si propone di aggiungere un comma 8 bis, che permetterebbe al Magistrato di Sorveglianza, soddisfatto il requisito della buona condotta, di riconoscere al detenuto "un ulteriore permesso della durata di dieci giorni per ogni semestre di carcerazione per coltivare specificamente interessi affettivi".

Queste le disposizioni più rilevanti. La relazione introduttiva alla proposta di legge conclude rilevando che "la detenzione carceraria consiste nella privazione della libertà, ma non deve comportare anche la privazione della dignità delle persone, un fondamentale principio che deve ispirare lo Stato di diritto in rapporto alle persone detenute. Per tale motivo i proponenti auspicano che il Parlamento esamini tempestivamente la presente proposta di legge, finalizzata a garantire la dignità nella prioritaria sfera affettiva delle persone che si trovano detenute in carcere." Non posso fare altro che auspicare, d'accordo con i relatori della proposta, che si arrivi presto a una discussione seria e ponderata della stessa, senza dar credito a quanti

Hi-tech in cella, la tecnologia che abbatte le barriere



si oppongono denunciando la sicura trasformazione delle nostre carceri in "bordelli".

Il rischio semmai è quello di assistere all'approvazione della legge, senza che sia contestualmente prevista un'

apposita copertura di spesa: l'idea della riforma penale e penitenziaria a costo zero non è mai stata accettabile, non può esserlo se vogliamo davvero che le cose cambino nella direzione giusta, e cioè quella accolta dalla Costituzione, di una pena certa, prevista come estrema *ratio* e soprattutto che tenda al reinserimento sociale del condannato.

Maria Sbolci

È di qualche settimana fa una circolare del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che per la prima volta consente ai detenuti di utilizzare personal computer con possibilità di connessione ad internet.

L'utilizzo di pc con connessione sarà limitato ai soli motivi di studio, formazione e aggiornamento; sarà inoltre consentito l'utilizzo di Skype per i contatti con i familiari.

La circolare segue ad un lungo ed articolato percorso di adeguamento dell'accesso alle nuove tecnologie per i soggetti privati della libertà personale ed è finalizzata al «sostegno dei percorsi rieducativi dei singoli detenuti, e per ampliare le potenzialità dei progetti territoriali attivati in collaborazione con il mondo dell'imprenditoria, del privato sociale e con gli Enti Locali».

La circolare dispone che i detenuti potranno detenere i pc loro concessi in uso nelle camere di pernottamento e nelle aree destinate alle attività comuni, ma l'accesso alla rete sarà consentito unicamente dalle postazioni delle aree nelle quali si svolgono i proget-

Il carcere durissimo per superboss.

La nuova isola dei reclusi.

ti di reinserimento, come per esempio le biblioteche.

Naturalmente, per comprensibili esigenze di sicurezza, saranno predisposte limitazioni alla navigazione e gli utenti avranno la possibilità di accedere unicamente ai siti per i quali sarà intervenuta apposita autorizzazione.

Sappiamo bene che le possibilità di apprendere un mestiere all'interno del carcere sono assai limitate per carenza di fondi, strumenti e progetti diretti in tal senso, riteniamo pertanto che la possibilità di ricorrere a strumenti tecnologici avanzati potrà consentire ai detenuti di acquisire capacità professionali e conoscenze preziose, utilmente spendibili al momento del reingresso in società.

Sul tema, significative sono le parole di Santi Consolo, capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, secondo cui la nuova circolare *«garantisce alla popolazione detenuta l'utilizzo delle tecnologie informatiche nel pieno rispetto delle esigenze della sicurezza»* e che si tratta di *«un autentico progetto di inclusione sociale che passa anche attraverso la conoscenza e l'utilizzo della tecnologia da parte dei detenuti; soprattutto per quelle persone che provengono da situazioni di marginalizzazione e che, proprio in carcere, potranno avere la possibilità di sperimentare nuove tecniche di apprendimento, di studio e di formazione»*.

Le potenzialità dell'utilizzo delle nuove tecnologie, siamo certi, avranno ricadute significative specialmente nell'ambito dell'apprendimento delle lingue, nella redazione di testi di narrativa e in tutte le attività che impegnano i detenuti anche al di fuori dei percorsi strettamente scolastici e formativi, che, al pari della scuola, contribuiscono alla crescita personale dei soggetti coinvolti.

La possibilità di fruire di Skype

per i colloqui con i familiari, poi, offrirà un importante aiuto a tutti coloro che si trovano a scontare la pena in istituti lontani dalla propria terra di origine e sono di fatto impossibilitati a mantenere contatti frequenti con i propri familiari, spesso privi di mezzi per sostenere le spese dei viaggi e di pernottamento nei luoghi di esecuzione



pena.

Riteniamo doveroso evidenziare che per ottenere i computer da destinare agli istituti di pena l'amministrazione penitenziaria ha avviato una collaborazione con Poste Italiane e con Poste Insieme Onlus.

Auspichiamo che altre società ed enti possano aderire all'iniziativa e sostenere interventi come quello di cui vi abbiamo voluto parlare oggi.

Fra gli addetti ai lavori il dibattito imperversa da settimane e settimane, mentre fra la stampa generalista l'argomento viene schivato, snobbato, quasi considerato indegno di essere posto alla discussione dell'opinione pubblica: nei mesi scorsi i boss di 'ndrangheta, camorra e mafia sono stati trasferiti a scontare la loro pena a Bancali, frazione di Sassari che conta poco più di mille abitanti, dove sorge il carcere del posto; non un penitenziario normale, però, ma una struttura speciale costruita ad hoc per l'inasprimento avvenuto negli anni scorsi del 41bis, il carcere ai mafiosi. Cemento armato che si dipana su decine di ettari di terreno nelle campagne di Sassari, con intitolazione ad un agente della polizia penitenziaria, Giovanni Bacchiddu, ucciso nel 1945 mentre tentava di fermare un'evasione. Una

struttura ovviamente moderna, che conta nove sale colloqui e 196 stanze di detenzione (con bagno separato, doccia, lavabo, acqua calda, luce naturale e riscaldamento); ma anche spazi ed impianti dedicati all'uso comunque: un campo sportivo, tre palestre, cinque aule, un teatro, una biblioteca, tre locali adibiti a luoghi di culto, un'officina e ben tre mense per i detenuti. Un posto all'avanguardia, insomma, ma non solo questo. Prima di approfondire il discorso va però fatto un passo indietro. Nel corso degli ultimi anni, le maglie del 41bis si erano infatti lentamente ma inesorabilmente allargate, con episodi clamorosi di boss che dal carcere duro riuscivano a mantenere relazioni

con i clan o addirittura a concepire figli. La svolta è arrivata nel 2009, almeno per quanto riguarda l'aspetto penitenziario, con un articolo del testo di legge che ha riportato rigore nella reclusione: *«I detenuti sottoposti al regime speciale di detenzione devono essere ristretti all'interno di istituti a loro esclusivamente dedicati, collocati preferibilmente in aree insulari»*. Ed è proprio da qui che è arrivato l'input per la costruzione del padiglione speciali in quel di Bancali. Qui, dallo scorso giugno, i boss hanno iniziato ad essere tradotti uno per volta, in un'operazione gestita dalla direzione generale del Dap (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria), guidata da Roberto Piscitello, e che si è conclusa in gran segreto, ovviamente, giusto la fine di ottobre, con il trasferimento di 90 detenuti provenienti dalle carceri di massima sicurezza della penisola. Ed è qui che arrivano le prime beghe: il primo è stato Leoluca Bagarella, il padrino corleonese oltre che cognato di Totò Riina, un sanguinario che portò con il suo atteggiamento violento e crudele al suicidio della moglie che lo accompagnava durante la latitanza a Palermo. È stato sistemato in una cella che, come le altre, è di dodici metri quadrati. Negli spostamenti interni

Articolo 17

"L'altro diritto" è un Centro di Documentazione nato presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto dell'Università di Firenze nel 1996; svolge attività di ricerca sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere. Il Centro, diretto dal Prof. Emilio Santoro (docente di Filosofia del diritto presso l'Università di Firenze) si avvale della collaborazione di numerosi esperti in ambito penitenziario e penale, tra cui anche alcuni docenti e ricercatori della Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo pisano. Dopo una fase iniziale in cui il Centro ha svolto le proprie attività intorno a Firenze, il gruppo di volontari si è allargato, grazie soprattutto alla collaborazione di giovani provenienti dall'ambito universitario, fino a diventare operativo anche nelle carceri di Pisa, Livorno, Lucca e Massa. A questo scopo è stata stipulata con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria (PRAP) una Convenzione per la consulenza sulle problematiche dei detenuti, in particolare di quelli stranieri. In base agli accordi presi con il PRAP, i volontari - studenti, laureati, praticanti avvocati o giovani avvocati - svolgono una duplice attività: da un lato, la consulenza agli operatori delle diverse carceri, specie sulla gestione dei migranti detenuti, dall'altro la consulenza diretta ai detenuti stessi per informarli dei loro diritti ed aiutarli ad accedervi, anche scrivendo per loro domande, istanze o reclami rivolti alla Magistratura, alla Direzione dell'Istituto Penitenziario o ad altre istituzioni, in tutte le circostanze in cui non è necessaria la mediazione di un avvocato. Gli operatori del Centro possono anche adoperarsi per far avere ai detenuti tutti i documenti che rientrano nel loro diritto, per consentire loro di accedere a tutte le prestazioni sociali da cui non sono per legge esclusi. I volontari rivolgono inoltre una particolare attenzione ai casi riguardanti i detenuti stranieri e tutte le procedure volte al rinnovo del permesso di soggiorno, al ricongiungimento familiare, all'acquisto della cittadinanza italiana. Infine a partire dal mese di maggio 2008 "L'altro diritto" che opera su Pisa, Livorno e Lucca, - oltre a promuovere una serie di conferenze - pubblica con cadenza quadrimestrale *Articolo 17*, con l'intenzione di far conoscere agli studenti della Facoltà di Giurisprudenza l'attività svolta dai volontari in carcere e le problematiche connesse alla vita penitenziaria, oltre al costante monitoraggio dell'evoluzione della giurisprudenza e della legislazione in materia.



adpisa@libero.it

ARTICOLO 17 periodico quadrimestrale di impegno civile, supplemento di In-Oltre

PUBBLICATO SOTTO IL PATROCINIO
DELLA SOPRINTENDENZA
ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA

Direttore responsabile In-Oltre: Edoardo Semola

Responsabile Articolo 17: Marta Campagna

Coordinatore lavori: Marta Campagna

Redazione: Marta Campagna, Giada Conti-

ni,
Cristian Lorenzini, Lorenzo Meniconi,
Martina Polato, Maria Sbolci,
Dumitru Tcaciuc, Valentina Ventura.

Editing: Cristian Lorenzini

Editore: L'Altro diritto, Centro di documentazione su carcere, marginalità e devianza

Reg. Trib. Firenze n° 5345/bis del 18-
/05/2004

Stampato: Copisteria il Campano - Pisa

www.altrodiritto.unifi.it/art17

L'Altro diritto su

report

Le buone notizie fanno scalpore!

Anche Milena Gabanelli e Giuliano Marrucci si sono interessati all'Altro Diritto. Per vedere la puntata vai su www.report.it e clicca, fra le goodnews, "lezioni di diritto" oppure all'indirizzo www.altrodiritto.unifi



LIBRERIA
PELLEGRINI

"la tua libreria giuridica accanto alla facoltà"

Via Curtatone e Montanara 5, tel. 050/2200024
www.libreriapellegrini.it

Art. 17, L. 26 luglio 1975, n. 354

(Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà)

La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'associazione rieducativa.

Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.